

IRENE GIAQUINTA

L'ESILIO IN DEMOSTENE E CICERONE:
PECULIARITÀ RETORICHE DI UN TEMA-CHIAVE
DELL'ORATORIA EPIDITTICA E DELIBERATIVA

È noto che nella tradizione letteraria greca e latina già a partire dalle esperienze artistico-letterarie di età arcaica il tema dell'esilio e dell'allontanamento dalla patria ha dignità di autonomo *Leitmotiv*, che ha acquisito gradualmente un ruolo di rilievo nella quasi totalità dei generi letterari, dalla storiografia alla lirica, dall'epica all'elegia, dall'oratoria all'epistolografia¹. Un'analisi delle varie manifestazioni letterarie è resa complessa da svariati fattori: sul piano stilistico-lessicale, dalla varietà di espressioni con le quali gli autori antichi alludevano all'esilio; dal punto di vista storico, dalla pluralità di forme giuridiche con cui poteva verificarsi la *civitatis amissio* e dalla frammentarietà delle testimonianze².

Benché in numero esiguo, i lavori che hanno affrontato il tema dell'esilio nella letteratura antica con un approccio aperto e problematico hanno adoperato criteri diversi di selezione del materiale: dalla Forsdyke, che preliminarmente distingue le ragioni della condanna (politica, religiosa, ecc.), la natura dell'esilio (imposto o volontario, individuale o di un gruppo politico, ecc.), e si sofferma sul rapporto tra potere politico ed esilio nel mondo greco a partire dai secoli bui fino alla nascita delle *poleis* e alla successiva istituzione dell'ostracismo³; alla Claassen che concentra la propria attenzione su Cicerone, Ovidio, Seneca, Dione Crisostomo e Boezio⁴; a Gaertner che evidenzia il ruolo pionieristico che l'epica e la lirica hanno giocato per lo sviluppo di una più vasta categoria letteraria greco-latina di argomento 'esilico'⁵.

¹ Per un *excursus* su questo tema nel mondo romano, con particolare attenzione ai presupposti giuridici e alle principali fasi storiche (gli inizi della repubblica a Roma, la guerra sociale, la morte di Cesare) con un'utile sezione prosopografica che elenca tutti gli esuli della storia di Roma, vd. G.P. KELLY, *A History of Exile in the Roman Republic*, Cambridge 2006.

² Sul problema linguistico rinvio a E. DOBLHOFER, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987; sul problema storico J.-M. CLAASSEN, *Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, London-Madison 1999, in cui ogni sezione commenta un'opera scritta da un diverso punto di vista (in prima persona, seconda, ecc.).

³ All'ostracismo sono inoltre dedicate due delle tre appendici, S. FORSDYKE, *Exile, Ostracism, and Democracy. The Politics of Expulsion in Ancient Greece*, Princeton and Oxford 2005; i capp. 2-4 erano precedentemente apparsi in forma di articolo 5 anni prima in EAD., *Exile, Ostracism and the Athenian Democracy*, in *CLAnt* 19, 2 (2000), pp. 232-263.

⁴ Sul fatto che in età imperiale il fenomeno non accenna a diminuire, anche in considerazione dei rapporti tra intellettuali e potere, si veda MARY V. BRAGINTON, *Exile under the Roman Emperors Author*, in *CJ* 39, 7 (1944), pp. 391-407.

⁵ Prendendo le mosse dai precedenti più illustri, si individua in autori come Alceo, Teognide, Solone, accanto ad Euripide, il modello cui dovettero guardare i grandi esuli del mondo romano, benché altre correnti di pensiero non furono estranee allo sviluppo della riflessione sul tema. Vi si nota che non è da trascurare, per le ricadute sulla cultura latina, neppure l'orientamento della scuola cinica, che con la sua rilettura del rapporto tra stato e individuo ha dato impulso alla riflessione sul tema, propagando

In ambito greco le poche opere che commentano l'esilio o le esperienze ad esso connesse appartengono a periodi assai diversi: le *Epistole* di Demostene, l'or. 13 di Dione Crisostomo *Sull'esilio*, e ancora l'opera di Favorino, come pure gli epistolari apocrifi attribuiti a Temistocle, Eschine, ecc.⁶ Per l'ambito latino è in particolare l'*exulum trias* ad aver suscitato l'attenzione degli studiosi⁷, con le opere destinate all'argomento: l'epistolario ciceroniano, le *Epistulae ex Ponto* e i *Tristia* di Ovidio e, infine, le *consolationes* di Seneca⁸. Il nostro lavoro si inserisce nel filone degli studi sull'Arpinate: riteniamo infatti che sia possibile proporre qualche spunto di riflessione in merito al rapporto con i modelli greci, ed in particolare ipotizziamo un rapporto tra le due orazioni ciceroniane *post reditum* di ringraziamento al Senato e al popolo (che hanno guadagnato l'attenzione della critica relativamente tardi)⁹ e la produzione

una visione secondo la quale mai l'uomo vivrebbe un'effettiva separazione dal tessuto sociale in quanto cittadino del mondo, e pertanto il concetto di esilio non sarebbe altro che un errore interpretativo. Il volume analizza in ciascun capitolo un genere letterario diverso, J.F. GAERTNER, *Writing Exile: The Dis-course of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, Leiden-Boston 2007.

⁶ Su Demostene si vedano J.A. GOLDSTEIN, *The Letters of Demosthenes*, New York-London 1968; il nostro *Le Epistole di Demostene*, introduzione, testo, traduzione e commento, Alessandria 2017 (in c. di stampa); per il Crisostomo A. VERRENGIA, *Dione di Prusa. In Atene, sull'esilio (or. XIII)*, Napoli 2000; su Favorino A. TEPEDINO GUERRA, *L'esilio (Pap. Vat. gr. 11 verso)*, Favorino di Arelate, introduzione, traduzione e commento, Roma 2007. Per gli epistolari spuri di Temistocle ed Eschine: G. CORTASSA-E. CULASSO GASTALDI, *Le lettere di Temistocle*, 2 voll., Padova 1990; del *corpus* pseudo-eschineo le lettere 1-9 e 11-12 si immaginano scritte in esilio, C. SCHWEGLER, *De Aeschinis quae feruntur epistolae*, Gissae 1913; l'ed. più aggiornata è V. MARTIN, *Eschine. Tome II. Contre Ctésiphon; Lettres*, Paris 1928.

⁷ Il più celebre trio di esuli è stato analizzato da H.M.R. LEOPOLD, *Exulum trias, sive de Cicerone, Ovidio, Seneca exulibus*, Ph.D. thesis, Utrecht 1904; sul legame tra esilio e morte si veda in particolare J.-M. CLAASSEN, *Exile, Death and Immortality: Voices from the Grave*, in *Latomus* 55, 3 (1996), pp. 571-590.

⁸ Su Cicerone si veda R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *M. Tullio Cicerone. Lettere dall'esilio*, introduzione, traduzione, commento, Firenze 1996; sull'orientamento filosofico dell'oratore J.-MARIE CLAASSEN, *Cicero's Banishment: tempora et mores*, in *AC* 32 (1992), pp. 1-47. Sul modo di Cicerone di fare riferimento al proprio esilio A. ROBINSON, *Cicero's References to His Banishment*, in *CW* 87, 6 (1994), pp. 475-480. Nel tentativo di individuare le suggestioni filosofiche cui si ispirò Cicerone durante l'esilio Narducci si oppone alla Claassen e afferma che su certe posizioni stoiche Cicerone espresse dissenso, E. NARDUCCI, *Perceptions of Exile in Cicero: The Philosophical Interpretation of a Real Experience*, in *AJPh* 118, 1 (1997), pp. 55-73. Per Ovidio valga tra tutti M.M. MCGOWAN, *Ovid in Exile. Power and Poetic Redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden-Boston 2009; M. HAMMOND, *Plato and Ovid's Exile*, in *HSPb* 63 (1958) pp. 347-361, ma anche M. HELZLE, *Ovid's Poetics of Exile*, in *ICS* 13, 1 (1988), pp. 73-83. Sul rapporto con i modelli greci G.D. WILLIAMS, *Conversing after Sunset: A Callimachean Echo in Ovid's Exile Poetry*, in *CQ* 41, 1 (1991), pp. 169-177. Su Ovidio in rapporto a Cicerone, R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Ovidio esule e le epistole ciceroniane dell'esilio*, in *Ciceroniana* 10 (1998), pp. 93-106; EAD. *Il parto dell'orsa*, Bologna 2008, e in particolare il capitolo *Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici, Fecunda licentia*, pp. 79-101; sul lessico ovidiano dell'esilio si vedano J.-M. CLAASSEN, *The Vocabulary of Exile in Ovid's Tristia and Epistulae Ex Ponto*, in *Glotta*, 75, 3/4 (1999), pp. 134-171; B. STEVENS, *Per Gestum Res Est Significanda Mibi: Ovid and Language in Exile*, in *CW* 104, 2 (2009), pp. 162-183; S. GREBE, *Why Did Ovid Associate His Exile with a Living Death?*, in *CW* 103, 4 (2010), pp. 491-509. Dell'*exulum trias* si sarebbe avvicinato al cosmopolitismo cinico in particolare Seneca, il quale «not only rationalizes or omits the sorrows of exile, but also presents exile as a desirable and as a state becoming the *sapiens*», GAERTNER, *Writing Exile*, cit., p. 17. Lo stato dell'arte per quanto riguarda Ovidio sempre in Gaertner, il capitolo *Ovid and the Poetics of Exile: How Exilic is Ovid's Exile Poetry?*, pp. 155-172. In rapporto ad Ovidio J.J. GAHAN, *Seneca, Ovid, and Exile*, in *CW* 78, 3 (1985), pp. 145-147.

⁹ D.R. SHACKLETON BAILEY, *On Cicero's Speeches*, in *HSCP* 83 (1979), pp. 237-285; ID. *More on Cicero's Speeches (Post Reditum)*, in *HSCP* 89 (1985), pp. 141-151; ID. *On Cicero's Speeches (Post Reditum)*, in *TAPhA* 117 (1987), pp. 271-280; ID. *Cicero. Back from Exile: six Speeches upon his Return*, translated with Introductions

epistolare di Demostene ascrivibile al periodo in cui l'oratore greco si allontanò volontariamente da Atene in seguito alla condanna all'ἄτιμία¹⁰.

Nel corso dell'indagine sulle suddette orazioni¹¹ allo scopo di individuare l'origine di certi *topoi* retorici di argomento politico non intendiamo ripercorrere le motivazioni storiche e biografiche dell'allontanamento di Demostene da Atene o di Cicerone da Roma, ma prenderemo in considerazione solo le implicazioni letterarie di tali esperienze, analizzandone gli antecedenti letterari, i presupposti teorici e le modalità di rielaborazione alla luce di un contesto storico, sociale e politico mutato¹².

Difese da Zielinski, che ne riconobbe l'autenticità attraverso l'analisi delle clausole prosodiche, le due orazioni di Cicerone *post reditum* non hanno riscosso particolare apprezzamento presso la critica per la loro ampollosità e per il tono autocelebrativo¹³. In realtà, i due discorsi si rivelano interessanti non tanto sul piano narrativo, che si risolve in modo quasi parossistico nella dicotomia elogio degli amici / invettiva contro i nemici (ARIST. *Rhet.* 1358b), quanto nella presenza di idee, finora sottovalutate, che rappresentano spie concettuali di una formazione politica, filosofica e in genere culturale dai contorni più ampi di quella che in genere si usa citare in riferimento a Cicerone¹⁴.

La prima orazione, *Cum senatui gratias egit*, è il discorso col quale Cicerone, appena rientrato, ringrazia pubblicamente i *patres conscripti* per aver emanato la *lex Cornelia*, l'atto ufficiale con cui si dà avvio al suo rimpatrio (*Att.* IV 1, 5)¹⁵. Dopo l'*exordium* (1-4) prende forma il ringraziamento vero e proprio verso coloro che più hanno contribuito al suo reintegro, tra tutti Lentulo, Pompeo ed altri (5-30), e proprio all'interno del ringraziamento l'oratore inserisce una lunga sezione in cui scaglia parole

and Notes, Atlanta 1991; E. GUERRIERO, *L'orazione post reditum ad Quirites*, Milano 1964; M. DIETRICH, *Senatsreden und Volksreden bei Cicero*, Hildesheim 1967; W. WIMMEL, *Ciceros stellvertretendes Opfer. Zum Text der Oratio cum populo gratias*, in *WS* 7 (1973), pp. 105-112; A.M. RIGGSBY, *The Post Reditum Speeches*, in J.M. MAY (ed.), *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 159-195; R. RACANELLI, *Cicerone. Post reditum in senatu e ad Quirites. Come disegnare una mappa di relazioni*, Bologna 2012.

¹⁰ Riteniamo i problemi di autenticità dell'epistolario demostenico definitivamente chiariti da GOLDSTEIN, *The Letters of Demosthenes*, cit., pp. 64-94, e R. CLAUDAUD, *Démosthène. Lettres et fragments*, Paris 1987, pp. 19-63, mentre per il problema dell'autenticità delle *Epp.* V-VI si veda il nostro commento, GIAQUINTA, *Le epistole di Demostene*, cit., ed in particolare l'introduzione, parr. 5-6 (in c. di stampa).

¹¹ Ci riserviamo di esaminare in altra sede la *De domo*, nella quale l'oratore offre una rilettura ufficiale del proprio esilio.

¹² Interessante, a tale proposito il lavoro di Galasso, che esamina il riadattamento del tema al genere elegiaco condotto da Ovidio, L. GALASSO, *Modelli tragici e ricodificazione elegiaca: appunti sulla poesia ovidiana dell'esilio*, in *MD* 18 (1987), pp. 83-99.

¹³ T. ZIELINSKI, *Das Clauselgesetz in Cicero's Reden*, Leipzig 1904. Le edizioni critiche sono di T. MASLOWSKI, *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Leipzig 1981; W. PETERSON, *M. Tulli Ciceronis orationes*, Oxford 2006.

¹⁴ Sulla necessità che un discorso al Senato debba essere realizzato in modo diverso da uno rivolto al popolo ha scritto D. MACK, *Senatsreden und Volksreden bei Cicero*, Würzburg 1937. «Il valore letterario dei due discorsi è assai modesto», G. BELLARDI (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. Le orazioni*, vol. 3, Torino 1975, p. 11; Shackleton Bailey scrive: «The caricatures of the Consuls of 58 in the *Speech of Thanks in the Senate* are among Cicero's best efforts in their kind», SHACKLETON BAILEY, *On Cicero's Speeches*, cit., p. 4.

¹⁵ La formale proposta di richiamo di Cicerone fu di Lucio Aurelio Cotta, ma non avrebbe avuto successo senza l'impegno di Lentulo e Metello Nepote; Pompeo propose che si procedesse ad una votazione anche dei comizi, ma il tribuno Gaviano fece ostruzionismo chiedendo che il voto fosse rinviato di un giorno per riflettere. Sulle difficoltà causate dagli agguati di Clodio con le sue bande armate in Senato si veda Plut. *Cic.* 33.

violentissime contro i consoli Gabinio e Pisone, nemici non solo suoi ma dello Stato (10-17). Dopo aver dichiarato che egli onorerà i senatori al pari degli dèi per i benefici da loro ricevuti (30), Cicerone ripercorre le concitate fasi che condussero al suo allontanamento e la propria scelta di sacrificarsi per il bene dello Stato (31-34). L'orazione si conclude con un'immagine di grande potenza evocativa, in cui la penisola italica umanizzata con una *personificatio* è descritta nell'atto di riportare Cicerone in patria sulle proprie spalle (39, vd. *infra*).

La seconda orazione *Cum populo gratias egit* è più breve (24 paragrafi contro 39, ed. Teubner) e contiene elementi presenti anche nel primo discorso: l'elogio dei promotori del suo richiamo (*P. red. in sen.* 19-29; *P. red. ad Quir.* 15-18), l'esaltazione dell'unicità della propria vicenda rispetto ad illustri esuli del passato (*P. red. in sen.* 38; *P. red. ad Quir.* 6-7, 9-10), il riferimento a Pompeo difeso dalle pareti domestiche piuttosto che dalle leggi (*P. red. in sen.* 4; *P. red. ad Quir.* 14), la denuncia delle malefatte dei nemici (*P. red. in sen.* 10-17; *P. red. ad Quir.* 12-13). Vi sono anche elementi di novità: quasi a conclusione dell'orazione è inserito un inciso nel quale Cicerone illustra quattro categorie di nemici (*P. red. ad Quir.* 21, vd. *infra*) ed evidenzia la difficoltà di ricambiare un beneficio ricevuto più che un'offesa (*P. red. ad Quir.* 22). Mancano le invettive e le descrizioni caricaturali più vivaci, a causa dell'assenza fisica dei nemici, cui l'oratore naturalmente non può rivolgere apostrofi o invettive.

Senza dubbio non si possono negare le divergenze prevalentemente di natura storica fra questa produzione di Cicerone e quella di Demostene, determinate a nostro avviso dal fatto che le orazioni *post reditum* si inseriscono nell'oratoria epidittica, mentre l'epistolario demostenico appartiene al genere demegorico e quindi all'oratoria deliberativa in forma epistolare¹⁶. Tutte le altre divergenze derivano dalla diversa condizione in cui i due esuli si trovavano al momento della stesura delle opere che analizziamo: se Demostene era ancora lontano dalla patria, Cicerone pronunciò i discorsi di ringraziamento al Senato ed al popolo di ritorno dall'esilio¹⁷.

Molteplici affinità sono costituite dalla presenza di motivi e peculiarità stilistiche della letteratura esilica: la notazione dell'assenza di una guida nello Stato (*cum viderem senatum ducibus orbatum*, *P. red. in sen.* 33; ἐπειδὴ δ' οὕτως γέγονεν, ἔως μὲν ἑώρων ὑμᾶς, οὐδεμιᾶς ἀποδείξεως φανερᾶς οὐδ' ἐλέγχου γιγνομένου παρὰ τῆς βουλῆς, πρὸς τὰ ταύτης ἀπόρρητα καταψηφισομένους ἀπάντων, οὐδὲν ἑλαττόνων παραχωρεῖν ὑμᾶς ἡγούμενος

¹⁶ Si veda GOLDSTEIN, *The Letters of Demosthenes*, cit., pp. 97-132.

¹⁷ Dyck ipotizza che le due orazioni siano state composte già in esilio, A. DYCK, *Cicero's "Devotio": The Roles of Dux and Scape-Goat in Hist "Post Reditum" Rhetoric*, in *HSCP* 102 (2004), pp. 299-314. Vi sono altri elementi di differenziazione: mentre Demostene denuncia i favoritismi nei confronti di altri condannati (*Ep.* 3, 29-30; 37), Cicerone esalta come splendido segno di riguardo per la sua persona il procedimento ufficiale che ha permesso il suo rientro (*P. red. in sen.* 37-38; *P. red. ad Quir.* 6, 19-20); per Demostene l'allontanamento dalla patria è un evento che nuoce alla sua dignità (*Ep.* 2, 13, 17, 23-24; *Ep.* 3, 38, 40, 43-44), Cicerone ne ribalta invece gli effetti, affermando che grazie ad esso prova l'ineffabile felicità di chi ha perduto e ritrovato qualcosa (*P. red. ad Quir.* 2-4), guadagnando addirittura l'immortalità (*P. red. in sen.* 3); Demostene biasima l'approccio utilitaristico con cui il popolo tratta i democratici (*Ep.* 3, 8-10, 15, 18, 23, 27, 31), Cicerone elogia l'interesse e il senso di giustizia con cui la città si è interessata alla sua causa (*P. red. in sen.* 19-29; *P. red. ad Quir.* 2-6); Demostene supplica che al più presto gli sia accordato il reintegro (*Ep.* 2, 2, 16, 21, 23; *Ep.* 3, 39), Cicerone ringrazia perché ha fatto ritorno (*Red. Sen.* 1 25-30; *P. red. ad Quir.* 1); Demostene ammonisce la città perché gli tributò la giusta riconoscenza (*Ep.* 2, 26; *Ep.* 3, 2 a Licurgo; 28, 39), mentre Cicerone ringrazia per averne beneficiato (*P. red. ad Quir.* 5-6).

ἢ ἔμαντὸν ἀποστερεῖσθαι, στέργειν ἠρούμην· τὸ γὰρ οἷς ἂν ἡ βουλή φήσῃ τοὺς ὁμομοκότας δικαστὰς προστιθεσθαι μηδεμιᾶς ἀποδείξεως ῥηθείσης, τῆς πολιτείας παραχωρεῖν ἦν, *Ep.* 2, 1-2); il giudizio di sé come “venduto”, “tradito”, “abbandonato” (*me a magistratibus partim oppugnatum, partim proditum, partim derelictum, P. red. in sen.* 33; ἀδίκως καὶ στασιαστικῶς εἰς τὴν ἑτέρων χάριν προποθείς, *Ep.* 1, 10); l'essere stati oggetto d'invidia (*partim quod mihi inviderent, partim quod sibi timerent, aut proditores esse aut desertores salutis meae P. red. ad Quir.* 13; *inviderunt laudi et dignitati meae*, 21; ἃ ἐγὼ δυοῖν ἔνεκα νῦν ὀκνῶ γράφειν καθ' ἕκαστον, ἐνὸς μὲν, τὸν φθόνον δεδιῶς, πρὸς ὃν οὐδὲν ἔστιν προὔργου τάληθ' ἔλεγιν... *Ep.* 2, 4; τὸν φθόνον δοκεῖν μείζον ἰσχύειν παρ' ὑμῖν ἢ τὰς τῶν εὐεργεσιῶν χάριτας, *Ep.* 3, 28).

Un altro elemento d'interesse del repertorio tematico della letteratura dell'esilio che accomuna i due autori è l'appello agli dèi: Demostene, applicando una formula già sperimentata nel *De corona* (1-8), afferma che ogni iniziativa importante deve prendere le mosse dagli dèi (Παντὸς ἀρχομένῳ σπουδαίου καὶ λόγου καὶ ἔργου ἀπὸ τῶν θεῶν ὑπολαμβάνω προσήκειν πρῶτον ἀρχεσθαι, *Ep.* 1, 1); Cicerone richiama nel lunghissimo enunciato incipitario la preghiera con cui la notte prima di partire per l'esilio offrì una statua votiva di Minerva in Campidoglio (*quod precatus a Iove Optimo Maximo ceterisque dis immortalibus sum, Quirites, eo tempore cum me fortunasque meas pro vestra incolumitate otio concordiaque devovi, P. red. ad Quir.* 1)¹⁸.

Fino ad oggi la sezione dell'opera ciceroniana su cui la critica si è più ampiamente soffermata per i suoi tratti demostenici è il ciclo delle *Filippiche*, il cui rapporto col modello greco è stato attribuito da Wooten alla crisi delle istituzioni politiche vissuta in prima persona dai due oratori¹⁹. Tuttavia, noi crediamo che anche in altre parti della produzione dell'Arpinate sia possibile individuare motivi ed allusioni più o meno velate a Demostene, che vanno oltre l'“ideologische Überbau” indicato da Stroh²⁰. Così, dunque, taluni temi comuni potrebbero derivare non solo dal repertorio tematico della letteratura dell'esilio, ma dalla lettura, da parte di Cicerone, della produzione epistolare demostenica dei mesi dell'esilio. Per i suoi presupposti morali e politici, tale sezione della produzione dell'oratore greco potrebbe aver costituito una fonte di *topoi* adatti all'orizzonte ideologico degli *optimates* e, in particolare, dello stesso Arpinate (il sacrificio di sé per il bene della patria, l'identificazione tra il buon politico e lo Stato, l'invidia degli avversari politici e il loro sfrenato egoismo, ecc.).

Un motivo di rilievo è anzitutto il concetto di mutua benevolenza nei rapporti tra cittadini. Se Cicerone usa *benivolentia* (*P. red. in sen.* 30; *P. red. ad Quir.* 15, 24), Demostene aveva adoperato εὐνοια, che ha valore polisemico di “lealtà”, “benevolenza”,

¹⁸ L'episodio è narrato da Plutarco, *Cic.* 31; sulla necessità di prendere le mosse dagli dèi quando si tratta di questioni importanti vd. anche *Cic. In Vat.* 14.

¹⁹ E. LAUGHTON, *Cicero and the Greek Orators*, in *AJP* 82, 1 (1961), pp. 27-49; L. PEARSON, *Cicero's Debt to Demosthenes: The Verrines*, in *Pacific Coast Philology* 3 (1968), pp. 49-54; S. USHER, *Sententiae in Cicero Orator 137-9 and Demosthenes De Corona*, in *Rhetorica* 26, 2 (2008), pp. 99-111; C. BISHOP, *How to Make a Roman Demosthenes: Self-Fashioning in Cicero's Brutus and Orator*, in *CJ* 111, 2 (2016), pp. 167-192; C. W. WOOTEN, *Cicero's Philippics and their Demosthenic Model. The Rhetoric of Crisis*, Chapel Hill and London 1983.

²⁰ A. WEISCHE, *Ciceros Nachahmung der attischen Redner*, Münster 1968; W. STROH, *Ciceros demosthenische Redezyklen*, in *MH* 40, 1 (1983), pp. 35-50; dello stesso, *Id.*, *Die Nachahmung des Demosthenes in Ciceros Philippiken*, in *Éloquence et Rhétorique chez Cicéron*, Sept Exposés suivis de Discussions, Entretiens préparés et présidés par Walther Ludwig, Vandoeuvres-Genève, 24-29 août 1981, Entretiens sur l'Antiquité Classique Tome XXVIII, Genève 1982, pp. 1-40.

“affetto”, “amor di patria”, un bene cui il Peaniense non ha mai anteposto altro (οὐδ’ ἐν τοῖς μετὰ ταῦτα χρόνοις ἀπέστην τῆς εἰς ὑμᾶς εὐνοίας, οὐδ’ ἀντηλλαζάμην ἀντι ταύτης οὐδέν, οὐ χάριν, οὐκ ἐλπίδας, οὐ πλοῦτον, οὐ δυναστείαν, οὐκ ἀσφάλειαν, *Ep.* 2, 6). Com’è stato dimostrato, il ruolo dell’*eunoia* nell’oratoria deliberativa demostenica è centrale e questa visione percorre anche l’epistolario, in cui il lessema assume il valore-chiave di bene di scambio²¹: come segno di riconoscenza per la lealtà dimostrata alla *polis* attraverso la militanza politica, Demostene chiede che gli siano concessi la riabilitazione e il rientro ad Atene²². In Cicerone, invece, la benevolenza della città nei suoi riguardi si manifesta negli innumerevoli benefici ricevuti, la cui massima espressione è costituita dal suo richiamo in patria: *eius devotionis me esse convictum iudicio deorum immortalium, testimonio senatus, consensu Italiae, confessione inimicorum, beneficio divino immortalique vestro maxime laetor* (P. red. ad *Quir.* 1).

Per quanto riguarda il legame tra oratore e corpo civico, può essere rilevante poi sottolineare il richiamo ciceroniano alla *devotio ducis*, motivo militare, oltre che religioso come efficacemente evidenziato da Dyck che ricorda come «for Romans, heroism in the public sphere ordinarily had a military coloring, and this fact no doubt guided Cicero’s choice of metaphor»²³ (*eo tempore cum me fortunasque meas pro vestra incolumitate otio concordiaque devovi*, P. red. ad *Quir.* 1). In effetti, nelle *Epistole* Demostene si riferisce sovente a se stesso con il verbo ἐξετάζομαι che dal significato di “apparire, trovarsi, essere nel novero di” (LSJ) assume un’applicazione specifica all’ambito militare nell’accezione di “essere schierato in favore della *polis*” (ἐν κεφαλαίῳ δὲ τοιαῦτ’ ἐστὶν ἐφ’ οἷς ἐξηταζόμεν ὑπὲρ ὑμῶν ἐγώ, *Ep.* 2, 5; οὐδὲ καθ’ ὑμῶν ἰδίᾳ δεινὸς ὢν, ἀλλ’ ὑπὲρ ὑμῶν, εἴ τι δεήσειεν, ἐξεταζόμενος δημοσίᾳ, *Ep.* 2, 9; ἐν οἷς ἐγώ φανήσομαι οὐ μόνον αὐτὸς ἐξητασμένος πρῶτος, *Ep.* 2, 12; ὃν ἐξεταζόμενος οὐδὲν πάποθ’ ἠῤῥέθη περὶ ὑμᾶς οὔτε φρονῶν οὔτε ποιῶν ἄδικον, *Ep.* 3, 8). In questo ricorrere ciceroniano ad immagini proprie della sfera militare è dunque possibile trovare una qualche convergenza con analoghi impieghi demostenici: l’oratore, che difende la patria per mezzo della parola e non delle armi, ha la necessità di presentare se stesso alla stregua di un combattente per accreditarsi maggiormente agli occhi della cittadinanza²⁴.

Un altro elemento degno di attenzione è la considerazione che non sono le leggi a tutelare i cittadini, ma le pareti domestiche (*non legum praesidio sed parietum vitam suam tueretur*, P. red. in *sen.* 4; lo stesso concetto è presente anche nel discorso al popolo: *cum privati parietum se praesidio, non legum tueretur*, P. red. ad *Quir.* 14). Benché sul piano stilistico sia assente un’espressione identica nell’epistolario demostenico, sul piano contenutistico si rileva quanto affermato nell’orazione *Contro Androzzione*: «Ma qui da noi, nella nostra città, in quale periodo si è mai verificata la situazione più terribile?

²¹ F. HERNÁNDEZ MUÑOZ, *Eunoia como elemento estructural del discurso Sobre la corona*, in *Minerva* 3 (1989), pp. 171-188.

²² Non a caso sono in particolare le epistole di impianto simbulentico a mostrare un’elevata incidenza del termine: *Ep.* 1, 3; *Ep.* 2, 11, 18, 20, 21, 24, 27; *Ep.* 3, 14, 34, 35, 37, 40, 44.

²³ La *devotio ducis* era l’atto solenne con cui un comandante con una preghiera consacrava la propria vita e quella dell’esercito nemico alla Terra e agli dèi inferi in cambio dell’incolumità dello Stato e del suo esercito, DYCK, *Cicero’s devotio*, cit., p. 306.

²⁴ Cicerone paragonandosi a Mario afferma che la sua forza non sta nelle armi ma nel discorso: *Sed hoc inter me atque illum interest, quod ille, qua re plurimum potuit, ea ipsa re inimicos suos ultus est, armis, ego qua consuevi utar <oratione>, quoniam illi arti in bello ac seditione locus est, huic in pace atque otio* (P. red. ad *Quir.* 20).

“Sotto i Trenta”, mi rispondereste in coro. Allora, appunto, secondo le notizie di cui disponiamo, chiunque si nascondesse in casa aveva la possibilità di salvarsi; quello di cui, invece, accusiamo i Trenta è che arrestavano illegalmente i cittadini nell’agorà» (Dem. *Contra Androt.* 52)²⁵. Non si può dunque escludere che Cicerone avesse preso le mosse da un’articolata tradizione letteraria e filosofica che in più occasioni aveva richiamato l’attenzione sulla funzione di tutela delle leggi nei confronti dei cittadini onesti (Aristot. *Pol.* 1280b); proprio ad Atene era infatti presente una legge che sanciva l’invulnerabilità della casa privata dalle intrusioni di pubblici ufficiali e altri cittadini, poi annullata sotto il regime dei Trenta (DEM. *De cor.* 132; LYS. *De caede Her.* 4, 25, 36, 38, 40; *Apol. adversus Sim.* 6; *Contra Erat.* 7-16, 19-20, 30).

Le categorie umane cui appartengono i suoi nemici sono illustrate al popolo da Cicerone con un approccio per così dire ‘didattico’ nei confronti dell’uditorio, altro aspetto che più volte è stato riconosciuto nell’oratore greco su cui ci soffermeremo in altra sede (*P. red. ad Quir.* 21, che ricorda i passi dell’epistolario in cui Demostene lamenta di essere stato “venduto”, προποθείς, *Ep.* 1, 10, e denuncia le malefatte del Consiglio dell’Areopago, *Ep.* 2, 1-2)²⁶. E i loro difetti sono evidenziati con analogia tecnica associativa. All’impudenza e al temperamento incostante, descritti come difetti congeniti dell’avversario, sono riconducibili tutti gli altri vizi: la prodigalità a causa del meretricio (*qui cum suam rem non minus strenue quam postea publicam confecisset, egestatem et luxuriam domestico lenocinio sustentavit?*, *P. red. in sen.* 11; un passo che riproduce il concetto espresso da Demostene su Pitea: εὐποροῦντα μὲν οὕτως ὥστε δὴ ἔχειν εταίρας, αἱ μέχρι φθόγης καλῶς ποιοῦσαι προπετόμασιν αὐτόν, πέντε τάλαντα δ’ ὀφλόντα ῥᾶον ἐκτεῖσαι ἢ πέντε δραχμῆς ἂν ἔδειξε πρότερον, *Ep.* 3, 30), l’intemperanza nella gestione del denaro che si manifesta anche nella sessualità, cui fanno riferimento le allusioni oscene e l’indignata ironia dell’oratore sull’esercizio di pratiche quasi sempre contro natura (*Quis enim ullam ullius boni spem haberet in eo... qui ne a sanctissima quidem parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propulsare?*, *P. red. in sen.* 11 e soprattutto: *Idem domi quam libidinosus, quam impurus, quam intemperans, non ianua receptis sed pseudothyro intromissis voluptatibus!* *P. red. in sen.* 14; ἐχθρὸς μὲν ἐστὶ τοῖς γονεῦσι²⁷, φίλος δὲ Πausανία τῷ πόρῳ· καὶ θρασύνεται μὲν ὡς ἀνὴρ, πάσχει δ’ ὡς γυνή, *Ep.* 4, 2)²⁸.

Altro aspetto non privo di interesse è l’ enunciato con cui si chiude il discorso al Senato, una *climax* di elementi coordinati asindeticamente dal forte impatto retorico: *Qua*

²⁵ L. CANFORA, *Discorsi e lettere di Demostene*, Torino 2000, vol. II t. 2, p. 183.

²⁶ Il passo è il seguente: *Denique, Quirites, quoniam me quattuor omnino hominum genera violarunt, unum eorum qui odio rei publicae, quod eam ipsis inuitis conservarem, inimicissimi mihi fuerunt, alterum, qui per simulationem amicitiae nefarie me prodiderunt, tertium, qui cum propter inertiam suam eadem adsequi non possent, inviderunt laudi et dignitati meae, quartum, qui cum custodes rei publicae esse deberent, salutem meam, statum civitatis, dignitatem eius imperii quod erat penes ipsos vendiderunt* (*P. red. ad Quir.* 21). Tale attenzione per la chiarezza dei concetti da esporre al popolo è stata messa in luce da Mader nel sottolineare i tratti del Pericle tudideo che Demostene fa propri: G. MADER, *Dramatizing Didaxis: Aspects of Demosthenes’ ‘Periclean’ Project*, in *CPb* 102, 2 (2007), pp. 155-179; J. OBER, *Mass and Elite in Democratic Athens: Rhetoric, Ideology, and the Power of People*, Princeton 1989, pp. 341-327.

²⁷ Sulla presenza in entrambi di un riferimento all’amore filiale vd. *infra*.

²⁸ Nell’orazione *De domo* Cicerone spiega che l’esilio non indica una colpa, ma una sventura: *Quid est enim exsul? ipsum per se nomen calamitatis, non turpitudinis* (72); allo stessa maniera Demostene aveva affermato che trovarsi nella sua condizione era frutto di sventura, non di malvagità: τὸ γὰρ τῷ τοιοῦτῳ τοῦτον κερῆσθαι τὸν τρόπον ἐμοὶ μὲν ἂν εὐ οἶδ’ ὅτι συμφορὰ φανείη, κακία δ’ οὐδεμία (*Ep.* 2, 9).

re, cum me vestra auctoritas arcessierit, populus Romanus vocarit, res publica implorarit, Italia cuncta paene suis umeris reportarit, non committam, patres conscripti, ut... (P. red. in sen. 39). Nell'espressione, impiegata anche altrove in Cicerone (Flacc. 94; dom. 40; Mil. 25), la debolezza dell'oratore è anche la debolezza dello Stato fiaccato dalla violenza dei clodianici (*senatu vero oppresso et adflicto*, P. red. in sen. 18), una condizione che, in virtù dell'assimilazione che Cicerone opera tra se stesso e la *res publica*, contraddistingue la sua persona di esule, e che in Demostene è attribuita alla sua compagine politica mentre i nemici della democrazia appaiono rinvigoriti (καίτοι παρὼν ἑώρα τοὺς μὲν βοηθήσαντας ἂν τῷ δήμῳ ἄσθενεῖς ἐπὶ τοῖς συμβεβηκόσιν ὄντας, τοὺς δὲ τάναντία πράττοντας κατὰ πάντ' ἔρωμένους, *Ep.* 3, 4)²⁹. In effetti, l'Arpinate sottolinea che Lentulo ha offerto la destra a lui *adflicto et iacenti* (P. red. in sen. 24), con un senso del participio *adflicto* che realizza l'identificazione tra se stesso e la patria. Pertanto, secondo questa lettura, Roma avrebbe riconosciuto in Cicerone le proprie radici, la più autentica essenza repubblicana, salvando la quale essa ha potuto mettere in salvo se stessa e la propria identità³⁰.

A proposito dell'identificazione del proprio destino con quello della patria, se in Cicerone essa è pressoché totale (*Itaque, dum ego absum, eam rem publicam habuistis ut aequae me atque illam restituendam putaretis... Itaque neque re publica exterminata mihi locum in hac urbe esse duxi, nec, si illa restitueretur, dubitavi quin me secum ipsa reduceret*, P. red. ad Quir. 14), in Demostene è espressa in forma meno esplicita, perché l'oratore individua nel proprio allontanamento un danno gravissimo alla reputazione di Atene a causa della sconsideratezza del provvedimento: εικότως δ' ἂν ὑμῖν, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μέλοι τῆς ἐμῆς σωτηρίας οὐ μόνον κατὰ τοῦθ' ὅτι οὐδὲν ὑμᾶς ἀδικῶν δεινὰ πέπονθα, ἀλλὰ καὶ τῆς παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ἕνεκ' εὐδοξίας (*Ep.* 2, 3). Ed anche il riferimento all'amore filiale per interpretare i rapporti tra i cittadini è presente in Demostene, che a chiusura dell'epistola *Per i figli di Licurgo* scrive di essersi reso conto che quanti fanno parte di una città devono comportarsi come i figli nei confronti dei propri genitori: ἔγνωκα γὰρ ἐξ ἀρχῆς παντὶ τῷ πολιτευομένῳ προσήκειν, ἄνπερ ἦ δίκαιος πολίτης, ὥσπερ οἱ παῖδες πρὸς τοὺς γονεάς, οὕτως πρὸς ἅπαντας τοὺς πολίτας ἔχειν, εὐχεσθαι μὲν ὡς εὐγνωμονεστάτων τυγχάνειν, φέρειν δὲ τοὺς ὄντας εὐμενῶς· ἡ γὰρ ἐν τοῖς τοιούτοις ἦττα καλὴ καὶ προσήκουσα νίκη παρὰ τοῖς εὖ φρονοῦσι κρίνεται (*Ep.* 3, 45).

²⁹ Sull'identificazione della propria persona con la *res publica* ha scritto MacKendrick, definendola *l'État c'est moi syndrome*, vd. P. LACHLAN MACKENDRICK-E.L. BENNETT, *The Speeches of Cicero: Context, Law, Rhetoric*, 1995, p. 161. Tale assimilazione di se stesso con lo Stato è bene illustrata in P. red. in sen. 34, un passo che altri hanno già evidenziato per mettere in luce il procedimento argomentativo con cui Cicerone dimostra che il proprio non è stato un vero esilio, perché nel periodo della sua assenza mancava da Roma anche lo Stato; sulle modalità con cui Cicerone a tratti nega che nel suo caso si sia trattato di un vero esilio si veda il già citato RIGGSBY, *The Post Reditum Speeches*, cit., pp. 167-170; NARDUCCI, *Perceptions of Exile*, cit., p. 71; CLAASSEN, *Exile, Death and Immortality*, cit., p. 575.

³⁰ Nel suo commento Horsfall, a proposito della scena in cui Enea porta sulle spalle il padre Anchise (*Aen.* 2, 708), nota che tale raffigurazione, presente nella pittura vascolare, doveva con ogni probabilità prendere le mosse da un testo scritto più antico, e consiglia di accostare «the Roman coin representations (ca. 100 BC) of the Catanian story of Anapias/Amphinomus», N. HORSFALL, *Virgil, Aeneis 2. A Commentary*, Leiden-Boston 2008, p. 502. La storia è quella dei cosiddetti *pui fratres* di Catania, Anfinomo e Anapia, che secondo la tradizione durante un'eruzione dell'Etna cercarono di salvare i genitori portandoli sulle proprie spalle. Per la loro *pietas* la lava dinanzi a loro si divise in due lingue di fuoco salvando i quattro. Tra le fonti che riportano il passo Silio Italico (*Punica* 14, 197); Pausania (*Perieg.* 10, 38, 4), Valerio Massimo (*Facta et dict. mem.* 5, 4), Seneca (*benef.* 3, 37, 2).

A conclusione delle nostre considerazioni, che non pretendono di risultare esaustive proprio per la vastità e la complessità dell'argomento, riteniamo di ipotizzare che le analogie da noi evidenziate non siano ascrivibili ad un mero repertorio comune di motivi topici legati al tema dell'esilio, ma per la loro singolarità facciano presupporre una conoscenza diretta da parte di Cicerone delle *Epistole* di Demostene ed una consapevole rielaborazione del modello, che gli offriva un corredo di elementi (prima ancora che retorici) ideologici, morali e anche filosofici adatti alla propria condizione di *defensor civitatis* estromesso dall'amministrazione della cosa pubblica. In entrambi gli autori si avverte la medesima preoccupazione di salvaguardare la legalità nelle rispettive democrazie, il potere dei magistrati, l'autorità del Senato.

Alla luce di queste conclusioni ci sembra che le peculiarità più 'demosteniche' dell'eloquenza di Cicerone non si possano spiegare unicamente con la crisi delle istituzioni, ma che l'origine di tali affinità tra l'*homo novus* di Arpino e il Peaniense sia da ricercare in una comunanza di letture, esperienze ed interessi, che rese possibile (benché a distanza) un processo di 'osmosi intellettuale' e condusse ciascuno dei due all'elaborazione di un codice etico e politico per molti aspetti analogo. Certo ogni scelta artistica e letteraria di Cicerone rispose ad istanze radicalmente nuove, ma egli forse recepì in qualche misura la voce di Demostene, che aveva denunciato con appassionata libertà l'urgenza di un ritorno agli antichi valori personificati dal Senato e dall'esempio dei *maiores* in lui, come dall'Areopago e da uomini come Efialte e Licurgo per l'oratore greco.

ABSTRACT

Il contributo analizza il tema dell'esilio, diffuso in diversi generi letterari, nella trattazione sviluppata da Cicerone in due orazioni successive all'esilio (*Post reditum ad Senatam*, *Post reditum ad Quirites*) e da Demostene nelle Lettere. L'affinità di elementi tematici e stilistici porta ad ipotizzare che in virtù di un comune orizzonte filosofico, morale e politico sia stata svolta dall'Arpinate una consapevole rielaborazione di alcuni elementi ideologici chiave dell'epistolario demostenico.

This focuses on exile, a popular topic in different literary genres, which represents the main theme of two Cicero's post-exilic orations (*Post reditum ad Senatam*, *Post reditum ad Quirites*) and developed by Demosthenes in his Letters. The similarity of content and stylistic features let us consider the possibility that moving from a similar philosophical, moral and political background the Arpinas engaged a conscious arrangement of some key ideological elements of the Demosthenic epistolary corpus.

KEYWORDS: Exile; Cicero; Demosthenes; Political Epistolography; Epideictic Rhetoric.

Irene Giaquinta
 Università di Catania
 irene.giaquinta@ymail.com